Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 18. Milano, 3 maggio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

è il preparato che gode il favore incondizionato dei più illustri clinici.





Il ristoro più efficace alle forze depresse dei nevrastenici è conferito dal sonno tranquillo.

L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI, che pur non contiene oppiacei, assicura ai nevrastenici questo benessere.

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

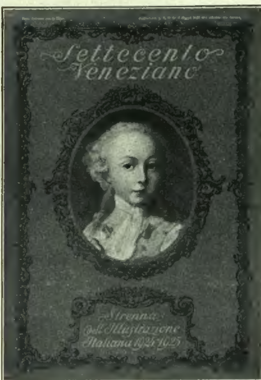
Anno LII. - N. 18. - 3 Maggio 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

MILANO - L'INAUGURAZIONE DELLA RINNOVATA PINACOTECA DI BRERA.



LA CERIMONIA INAUGURALE DEL 26 APRILE, ALLA PRESENZA DEL RE E DEI MINISTRI FEDELE E NAVA.
Il Re siede tra il gen. Zupelli e l'on. Casertano. Nel fondo la grande pala di Gentile Bellini con *La predica di San Marco.*

Questa settimana esce:



È una fra le più belle, piacevoli e ricche strenne che *L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA* nel suo cinquantennio di vita abbia offerto ai suoi abbonati e lettori. Il soggetto ne è attraentissimo: quel *SETTECENTO VENEZIANO* che rappresenta uno dei periodi più affascinanti della vita artistica e della vita sociale italiana; periodo di decadenza, in cui la stella della Serenissima digrada al suo crepuscolo fra amori e languori, piaceri e intrighi, eleganze, mollezze, capricci, tra i bagliori di un'arte raffinata, squisita, sensuale, specchio fedele del tempo suo. Tre scritti diversi uno dell'altro, ma composti su una stessa trama ideale e dovuti a tre fra i nostri migliori e più noti autori, illustrano quel tempo, quel costume, quell'arte. GINO FOGOLARI, direttore delle Gallerie di Venezia, ci trasporta nel mondo delle Baute, e racconta di maschere, di feste, di burle, di gaiezze e spassosità della più autentica vita veneziana. ETTORE MODIGLIANI ci apre le porte di salotti italiani ove sono opere pregevolissime dei più grandi pittori di quel felice periodo dell'arte, e scrive da par suo di Tiepolo, di Guardi, di Canaletto, di Bellotto, di Longhi, di Zuccarelli, illustrandone quadri finora interamente, o quasi, sconosciuti. Fra essi RAFFAELE CALZINI insinua una incipriata finzione di maschere tutto garbo, brio e umorismo, cui aggiungono festevolezza gustose figurazioni a colori di MARIO CITO FILOMARINO. Numerosissime tricromie e riproduzioni in nero di quadri, di disegni, di incisioni, di oggetti d'arte, di interni veneziani, inquadrate da fregi dell'epoca, corredano la splendida pubblicazione, che è anche un gioiello tipografico.

Ecco il sommario particolareggiato del Numero:

IN TABARRO E BAUTA, *di* **Gino Fogolari,** direttore delle R. Gallerie di Venezia. *Con 61 incisioni in nero e due tricromie nel testo.*

GLI AMOROSI TRAVESTIMENTI, *scenario per maschere di* **Raffaele Calzini,** *con disegni e fregi a colori di* MARIO CITO FILOMARINO.

SETTECENTO VENEZIANO NELLE RACCOLTE PRIVATE MILANESI, *di* **Ettore Modigliani,** *con 28 incisioni in nero e 8 tricromie nel testo.*

6 tavole a colori fuori testo:

GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO. - *Maschere che ballano il Minuetto. - Il ciarlatano. - La partenza di Abramo e Lot dall'Egitto: La separazione; L'arrivo a Betel.*

PIETRO LONGHI. - *Il cavadenti.*

FRANCESCO GUARDI. - *La sala dell'« Andito » in Palazzo Ducale. - Isolotto in Laguna. - Capriccio. - La Laguna nella nebbia.*

= 52 pagine =

89 incisioni in bianco e nero - 8 tricromie nel testo
6 tavole fuori testo con 9 tricromie.

Coperta e fregi di G. DIDONE.

In vendita a **L. 20.**

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA SETTIMANA

Hindenburg.

Che domenica scorsa ci fosse in Germania l'elezione del Presidente, non dico che ci fossimo dimenticati, ma poco meno.

Gli attentati spaventosi nella Bulgaria, l'agguato comunista di Parigi, le feste dell'arte, del lavoro, della beneficenza in Italia (ma quanta pioggia! quanta pioggia!) ci avevano quasi distratti dal grande avvenimento.

Oltredichè, ci eravamo come adagiati nella presunzione che Marx succedesse a Ebert, un borghese repubblicano al posto di un borghese socialista.....

Sì, avevamo accennato anche noi a una possibile vittoria di Hindenburg, ma così, come si accenna a un possibile pericolo, senza crederci. Si eran fatte le somme una prima volta: maggioranza repubblicana. Il sopraggiungere di nuovi partecipanti alla lotta avrebbe mutato le cifre, ma non alterato le proporzioni. Il capo del centro sarebbe divenuto il capo dello Stato. Dunque, tutto per il meglio.

E invece....

« La candidatura del maresciallo Hindenburg alla Presidenza costituisce uno dei vecchi, ricorrenti, tipici errori politici tedeschi: sia s'egli vinca; sia pure, com'è più probabile se rimane sconfitto.... »

Così scriveva il senatore Carlo Sforza poche ore prima che si decidessero le sorti, e il suo giudizio e le sue previsioni corrispondevano al giudizio e alle previsioni dei più noti. Soltanto i più.... forse perchè non erano stati, come lui, ministri degli Esteri si erano astenuti dal dichiarare apertamente qual'era secondo loro la maggior probabilità del resultato.

Hindenburg ha vinto, e non c'è da pensare un momento che la sua vittoria non sia chiara ed aperta. In molti casi rimane qualche dubbio sul sentimento vero di un popolo che vota perchè il numero degli astenutisi è grande. Ma domenica l'ottanta per cento degli iscritti è corso alle urne. Le riserve hanno determinato l'elezione di Hindenburg. Le forze delle sinistre, nelle loro diverse sfumature — dal color rosa tenue allo scarlatto più acceso — sono rimaste pressochè immutate nella seconda prova definitiva; quelle della destra invece hanno avuto il rincalzo formidabile di circa tre milioni di suffragi.

Le donne, si dice, hanno votato in grande maggioranza per Hindenburg.

E come si fa a sapere? I voti nell'urna non hanno sesso. Ma si vorrebbe forse formulare un atto d'accusa contro le donne che avrebbero ancora una volta dato prova di minor senso politico?

Perchè non può certo averle determinate a votare per lui la giovinezza del Maresciallo!... L'eletto ha settantott'anni.... Sì, un poeta ha cantato d'un altro poeta « Chi novera a te gli anni?... » L'età non conta quando c'è la gloria, perchè la gloria conferisce una nuova giovinezza.... Ma pure le donne debbono avere obbedito a qualche altro impulso.

Sono conservatrici e hanno votato per il conservatore, come in Inghilterra, si dice, avevano contribuito a rovesciare il ministero laburista. E può darsi.

Certo però queste donne sono le madri, le sorelle, le spose dei morti in guerra. Ed hanno votato per un uomo di guerra. Una nuova possibile guerra dunque non le spaventa. Non si smentiscono, queste tedesche: ai loro caduti piuttosto che tributo di lacrime pare che voglian promettere future prossime vendette.

Il nome di Hindenburg non poteva non esercitare un gran fascino sulla folla. Egli è il combattente del 66 e del 70, è il vincitore dei Laghi Masuriani, è colui che ha difeso a viso aperto l'Imperatore contro gli alleati e nel '19 ha proclamato i diritti della Germania di fronte a tutti quanti affermando: « La Germania non può rimanere prostrata perchè ha una missione da compiere nel mondo ». Egli è una bandiera e una spada, un ricordo glorioso e una minaccia pugnace. È l'aspirazione, l'incarnazione stessa della rivincita.

Sì, egli aveva detto in questi giorni — più per darla a intendere ai lontani che avevano drizzato gli orecchi che per gli elettori, ai quali pareva facesse una strizzatina d'occhi: — « Noi c'intendiamo » — che sua massima cura se fosse risultato eletto sarebbe stata quella di evitare nuovi orrori di guerre...., ma è un uomo di guerra e discende da uomini di guerra, è il rappresentante più legittimo della Germania ferrea, militarista. È un Ludendorff senza colpi di testa. E anche se oggi fosse schiettamente incline alla pace, è da pensare che in quanto è vecchio è stato eletto assai più per i ricordi che fiammeggiano nel suo passato che non per le speranze che possano illuminare l'avvenire. Marx non l'hanno voluto perchè il suo nome diceva poco: per i socialisti il vero Marx era quell'altro; quello morto oramai da tanti anni e non ancora relegato in soffitta. Questo, è un borghese repubblicano che ha coperto alti uffici ed i più l'hanno votato per spirito di disciplina, ma senza entusiasmo. Confrontato col nome di Hindenburg luminoso e sonoro, quello di Marx è parso opaco e senz'eco....

Non bisogna però illudersi ed illudere: la lotta era tra le idee, non tra gli uomini, e il fascino personale del Maresciallo può avergli conferito qualche voto di più, ma non può averne determinato la vittoria. No. Il popolo tedesco chiamato a scegliere tra la rassegnazione e l'ardire, tra la saggezza e il sentimento (e il risentimento), tra la giacca e l'uniforme, ha preferito l'ardire, il risentimento, l'uniforme.

La candidatura di Hindenburg prima, la sua vittoria dopo, anche a voler essere ottimisti, sono se non una sfida dichiarata perlomeno un monito all'Europa, all'America che avevano chiaramente espresso la loro disapprovazione per la scelta del vecchio soldato. Europa e America avevano consigliato al popolo tedesco prudenza e moderazione: il popolo tedesco ha risposto che non ha paura di nessuno. La Germania fu vinta ma non domata. È una leonessa ferita e ruggente pronta a balzare in piedi e a combattere.

Hindenburg, la persona di Hindenburg non fa paura.... Non è Ludendorff, l'ho detto. Secondo ogni probabilità (stavolta credo che ci si possa arrischiare nelle previsioni) i primi atti dell'eletto corrisponderanno alle parole moderate, lenitive e alle promesse pacifiche contenute nelle ultime dichiarazioni del candidato.... Vogliamo fino giungere a credere ai suoi nuovi sentimenti, al suo orrore del sangue. Ma non sarà lui a dirigere, a comandare. I suoi elettori, i più ardenti, comanderanno.

Perchè gli imperialisti irriducibili, i devoti e nostalgici servitori degli Hohenzollern, gli adoranti fanatici di Guglielmo domenica si sono contati e si sono trovati più numerosi di quello che non credevano. Se pur non formano una maggioranza assoluta e preponderante (perchè occorre aggiungere nel computo dei vinti anche i comunisti che non si sono voluti confondere coi borghesi di Marx), costituiscono una massa formidabile, e sono i più forti, i più risoluti, pronti ad ogni sbaraglio. Oggi sanno che se vogliono osare possono osare.... Se in Germania non avverrà una restaurazione, immediata o prossima, sarà per un ultimo vestigio di prudenza. Di una monarchia vera e propria, burocratica e autocratica, militarista e imperialista, c'è superstite e incancellabile il desiderio. Repubblica è un nome, repubblica è un paravento.... E le narici già senton l'odore della polvere. Sinora la Francia — per non dire l'Europa — supponeva, sospettava i veri sentimenti del popolo tedesco: ora poi ne è consapevole,

sicura in modo assoluto. E ci si domanda, inquieti — non in Francia soltanto: — Siamo daccapo? Si ricomincia?

I pacifisti, gli idealisti — di qua e di là dall'Oceano — che ancora credevano al sogno — al mito? — che l'ultima guerra fosse stata veramente, nel significato assoluto della parola, l'ultima guerra, aprono gli occhi e li richiudono sconfortati. Tutti gli idealismi più candidi sono caduti come foglie secche dagli alberi. La repubblica democratica e socialistoide della Germania di Ebert è tramontata. *Fuit.*

C'è chi spera che tornerà ancora.

Ci spera, ma ci crede?

Il senatore Sforza, sì, ci crede e l'ha anche scritto in un grande giornale. Egli crede ai ricorsi, ai paralleli, al rinnovarsi identico o pressochè identico degli avvenimenti. In Germania la Repubblica è sorta come in Francia in conseguenza di una disfatta militare; l'elezione di Hindenburg in Germania, come quella di Mac Mahon in Francia, rappresenta le speranze di un ritorno al passato, i ricordi di una supremazia militare, il sogno ardente di una immediata rivincita. Ebbene, l'elezione del maresciallo tedesco non può, non deve far paura. Basta ricordare la sorte di Mac Mahon. In Francia dopo qualche incertezza e qualche vaneggiamento finirono per trionfare la democrazia e la moderazione: dunque anche in Germania avverrà lo stesso. E qui il conte Sforza non dice nemmeno: « è più probabile ». È sicuro.

Senonchè anche quando si ripetono le cause, le circostanze determinanti, non è detto che si ripetano i fatti che ne derivano. E la Francia del '70 era più stremata della Germania del '18 e, diciamolo pure, era meno invasata, meno testarda.

Hindenburg è un soldato, non è un uomo politico. Di politica non ha capito mai nulla, o almeno ha dichiarato in varie occasioni di non capire nulla. Per questo, è più pericoloso. Quando vorranno dissuaderlo dell'opportunità di una mossa qualsiasi egli non saprà opporsi, consigliare, persuadere. È a quel posto soltanto per ciò che significa: la Germania armata.

E in Francia, in Francia dove Caillaux è tornato agli onori di prima fila, che pensano, che dicono di questa elezione? I più non si illudevano: a una Germania domata non avevano mai creduto. Marx o Hindenburg.... l'uno, arrivano a dire, vale l'altro. Tutti i tedeschi ci odiano, i democratici così come gli imperialisti. E allora, tanto fa.

Soltanto non ci sarebbe da stupirsi che un giorno o l'altro a Doumergue sostituissero Foch.

Così, maresciallo contro maresciallo, pennacchio contro chiodo.

E in Italia?... Benito Mussolini, nel suo recente discorso in Senato che meritò gli onori dell'affissione e chiuse il lungo appassionato dibattito sul riordinamento dell'esercito, aveva espresso i suoi dubbi circa un imminente pacifico assetto dell'Europa, ed aveva prospettato la necessità di un'Italia militarmente preparata e pronta a fronteggiare ad ogni ora gli avvenimenti.

L'elezione del Maresciallo non lo deve aver colto di sorpresa. Egli sta occupandosi alacremente in questi giorni dei problemi della nostra difesa in ripetute conferenze coi capi dell'esercito più competenti e stimati.

Ha preveduto: ora provvede.

Tartaglia.



Il maresciallo PAOLO VON HINDENBURG eletto presidente dell'Impero tedesco.

La vivacissima lotta impegnata in Germania il 26 corr. per la Presidenza della Repubblica, è terminata con la vittoria del generale von Hindenburg. Era facilmente prevedibile, data l'importanza dei due maggiori candidati, che la percentuale dei votanti sarebbe salita in misura notevole rispetto alla precedente votazione. Infatti, tale percentuale, che alle elezioni di primo scrutinio si aggirò intorno al 68 per cento, è salita questa volta all'ottanta per cento. Forse, solo per la maggiore affluenza dei votanti, è stato possibile al vecchio generale, candidato di destra, raggiungere 14 639 399 voti, con una maggioranza di 900 000 voti rispetto a Marx, candidato del blocco repubblicano-democratico. È accertato poi che le donne hanno votato in massa per il vincitore dei Laghi Masuri, mentre parecchie sezioni di socialisti hanno appoggiato il candidato comunista Thaelmann il quale ha riportato 1 931 591 voti. La lotta ha assunto in alcune città un'asprezza di tono veramente preoccupante. Si sono dovuti deplorare, infatti, varî sanguinosi incidenti.

Paul Beckendorff von Hindenburg è nato a Posen il 2 ottobre del 1847, da un tenente dell'esercito prussiano, sposato alla figliuola d'un generale medico. Avviato, naturalmente, alla carriera militare, combattè valorosamente contro l'Austria a Königsgratz, nel '66, e contro la Francia, nel '70, a Gravelotte e a Saint-Privat, davanti a Parigi. Percorse regolarmente tutti i gradi della gerarchia, raggiungendo, dopo circa quarant'anni di tenace fatica, il comando d'un Corpo d'Armata. Collocato a riposo, nel 1911, si ritirò ad Hannover, lontano anche da qualunque servizio territoriale.

Allo scoppio della guerra europea, nel 1914, il generale non fu richiamato. Vuole una leggenda ch'egli non godesse le simpatie dell'Imperatore perchè in altri tempi, durante una manovra, avrebbe avuto la disgrazia di battere appunto le truppe comandate dall'ex Kaiser. Verificatosi però un primo arresto delle forze germaniche in Francia, e con esso la caduta delle prime illusioni circa la potenza dell'esercito e l'abilità dei capi, Hindenburg fu richiamato in servizio e inviato nella Prussia orientale, invasa nel frattempo dai russi. La grande vittoria da lui riportata a Tannemberg alla fine d'agosto — vittoria che segnò la liberazione del suolo della patria — lo fece considerare subito dai tedeschi come un salvatore. Nominato capo di Stato Maggiore, nel '16, dopo lo scacco di Verdun, Hindenburg, con l'inseparabile Ludendorff, riordinò e rianimò l'esercito imperiale.

Le parziali vittorie ottenute tra il '16 e il '18 non salvarono la Germania dal disastro finale, ma il vecchio maresciallo rimase, nel sentimento del popolo tedesco, come un essere quasi soprannaturale, al disopra delle contese di parte, simbolo della forza e delle immancabili fortune della patria. Questo sentimento, che ha resistito anche alle bufere degli ultimi anni, ha certamente contribuito a determinare l'attuale vittoria politica di Paolo von Hindenburg.

LE GIORNATE DEL RE A MILANO.

(Fot. Flecchia.)



Alla Casa dei Combattenti in Piazza d'Armi.



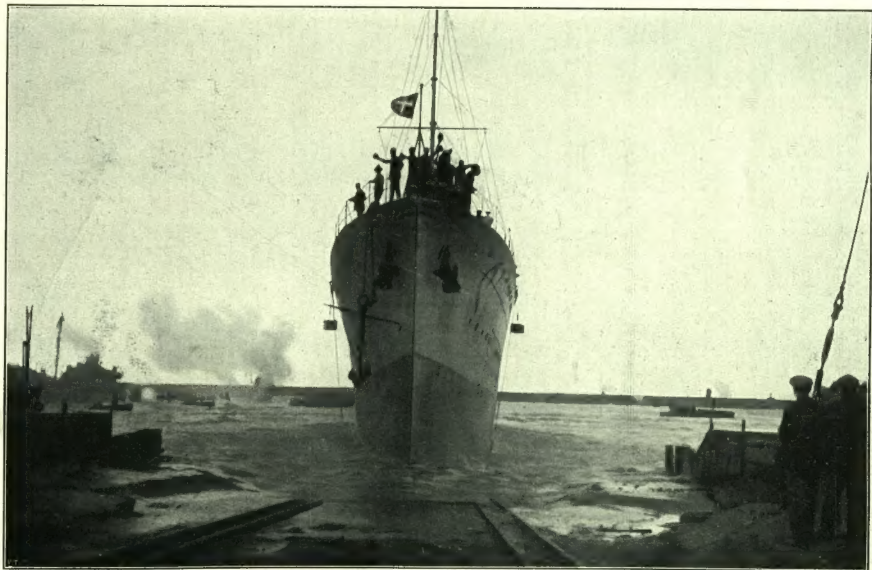
La posa della prima pietra dell'Istituto Vittorio Emanuele III per la cura e lo studio del cancro, alla città degli studii - 25 aprile.

IL VARO DEL CACCIATORPEDINIERE "QUINTINO SELLA„ A NAPOLI - 25 APRILE.

(Fot. cav. Parisio.)



Il Cardinale Ascalesi benedice la nave.



La nave scende felicemente in mare.

LA CATTEDRALE DI SOFIA DOPO LO SCOPPIO DELLA MACCHINA INFERNALE.



L'esterno.



L'interno. *(Fot. Chusseau. Flaviens.)*

I TRAGICI AVVENIMENTI IN BULGARIA.



I funerali delle vittime dell'attentato nella Cattedrale.



La popolazione sfila davanti il palazzo reale di Sofia per rallegrarsi con Re Boris per lo scampato pericolo.

TEATRI

Cronache. — CLXXXIII.

« Lazzaro » di G. A. Borgese.
« Baldoria » di A. Fraccaroli.

« Gesù, levàti in alto gli occhi, disse: Padre, io ti ringrazio che tu mi hai esaudito. Or ben sapeva io che tu sempre mi esaudisci; ma io ho detto ciò per la moltitudine qui presente; acciocchè credano che tu mi hai mandato. — E, detto questo, gridò con gran voce: Lazzaro, vieni fuori. — E il morto uscì, avendo le mani e i piedi fasciati e la faccia involta in un sciugatoio. Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare ».

Questo è il miracolo della resurrezione di Lazzaro quale San Giovanni succintamente lo racconta, ed è per dir così l'antefatto del dramma che G. A. Borgese ha pensato ed ha scritto.

Ho detto di proposito « ha pensato » perchè l'opera sua è indubbiamente il frutto di un alto pensiero e di una meditazione profonda: opera degna — quale ne sia il valore e l'efficacia teatrale — di una mente superiore.

Il dramma di Lazzaro — si è detto il Borgese — il dramma tremendo del resuscitato, comincia nel momento in cui, chiamato da Gesù, egli esce dall'arca sepolcrale con le mani e con i piedi fasciati e, disciolto, ritorna tra i vivi che per quattro giorni lo piansero morto. Dramma terribile invero: a patto di far di Lazzaro un uomo ancor giovine, bramoso di vivere e di goder le gioie della vita, non solo, ma un uomo di alto lignaggio e di non comune levatura intellettuale; non il povero vecchio mendicante ignaro, il plebeo dalla mente ristretta ed incolta come taluni hanno voluto. Ed ecco, appunto, il Lazzaro che il Borgese ci presenta: uomo superiore, nella pienezza della virilità, ricco, di una stirpe di guerrieri. Ed ecco il suo dramma. Era morto, veramente, o fu la vittima soltanto di una sincope, di una catalessi quatriduana? Deve credersi il simbolo di un miracolo divino o semplicemente la vittima di un inganno in cui erano cadute le sue genti? — Ch'egli era morto — (ed anzi « già puteva ») — glielo gridano le sorelle Marta e Maria, questa specialmente, ch'è la Maddalena redenta; e vorrebbero ch'egli si piegasse e adorasse il Salvatore, Gesù che fu sempre l'amico e l'ospite nella loro casa, e che compiendo questo miracolo ancòra una volta si è rivelato figlio di Dio. Nè Lazzaro vorrebbe o saprebbe volutamente ribellarsi. È un credente: la predicazione di Gesù lo ha conquiso, le sue opere sublimi di cui fu testimonio od ebbe il racconto lo hanno convinto. Ma si ribella la sua carne; gli ripugna il pensare di essere stato un morto già sepolto nell'avello, lo riempie di ribrezzo il supporre ch'egli fu un cadavere e che già gli orrori della decomposizione si erano manifestati nel suo corpo. Gli pare che se così fosse, neppur ora, e malgrado il miracolo, sarebbe un vivo, un uomo nella pienezza delle sue forze, nella possibilità di goder della vita, e di amare e di esser amato. Perchè egli aveva una fidanzata, Agar, la bella giovine ebrea che se lo vide porre nella tomba alla vigilia delle nozze, e che ora, ritornato tra i viventi, egli deve condurre all'altare. Agar, del pari, non vorrebbe credere al miracolo: l'offende nel suo intimo e la disgusta il pensiero di diventar la moglie e la compagna di un morto resuscitato e di dover giacere con lui. Lazzaro lo comprende, lo sente, e questo rende anche più atroce la lotta che si combatte nell'animo suo.

Basteranno questi brevissimi cenni — io spero — a dimostrare la bellezza e l'originalità della tragedia psichica che il Borgese ha intravveduta e, senza dubbio, a lungo e profondamente meditata. È egli riuscito a costruirla per la scena in modo che lucidamente apparisse agli spettatori, con una rapida e drammatica progressione negli eventi e quindi negli effetti teatrali, e in una forma verbale che potesse interessare e appassionare una platea? Non credo, nè i risultamenti furono tali da lasciar supporre che neppure con una migliore esecuzione e in un ambiente più adatto che non sia il troppo vasto e sordo Dal Verme milanese l'opera possa ottenere maggior calore di consensi di quelli che, modesti e qua e là contrastati, ottenne alla sua prima rappresentazione. Allorchè il dramma uscirà per le stampe lo leggeremo e, ne son certo, vi troveremo dei meriti artistici e letterari che alla recitazione ci sfuggirono nè potevano forse esserci rivelati. Poi che il teatro è teatro, e ha le sue inderogabili esigenze, a meno che non si faccia della così detta arte nuova e non si chieda il consenso delle folle ribellandosi a tutto ciò che è tradizione fos-s'anco a costo di arrampicarsi sui vetri. Il *Lazzaro* del Borgese è un dramma nelle forme tradizionali, e, sia detto a suo onore, delle più austere. Ma come tale ha, scenicamente, dei gravi difetti. È lento, è povero d'azione, e troppo si ripete, senza varietà ed efficacia di episodii, nel suo svolgimento. Nè io mi atterrò a narrarlo atto per atto, scena per scena. Se non ha un grande valore scenico ne ha uno assai grande, indubbiamente, artistico e letterario; e il minuzioso racconto ch'io ne tentassi lo sminuirebbe. Son per tre atti discussioni e dibattiti che valgono, sì, a lumeggiar la tragedia che arde nell'animo di Lazzaro, che ne turbano la mente e ne fanno sanguinare il cuore, ma che non possono — (dalla ribalta: ripeto: sarà ben altra cosa alla lettura) — appassionare un pubblico, farlo vibrare e accaparrarne l'ansiosa attenzione. L'ultim'atto soltanto è di una grande efficacia, ed io credo fermamente avrebbe suscitato unanimità di calorosi consensi in un ambiente più adatto, se meglio interpretato e, soprattutto, se non fosse apparso ad un pubblico un po' stanco e un po' deluso. — Cristo fu condannato e sarà crocefisso. Invano Maria lo scongiura di armarsi e di precipitarsi al soccorso di Colui che dalla morte lo ha tratto; invano la moglie di Pilato gli suggerisce di correre al Sinedrio e di far testimonianza del miracolo di cui egli è il protagonista: la folla gli crederà, e, mentre ora impreca e tumultua contro il Messia, ne invocherà la salvezza. Invano. Lazzaro non sa indursi a seguire quell'invocazione e quel consiglio. Il farlo sarebbe ammettere il miracolo della sua resurrezione, e la sua tragedia psichica si risolverebbe nel modo che gli parrebbe più tragico. Il dubbio in cui si dibatte è tuttavia il meno peggio per lui, in esso può ancòra trovare un perchè e una volontà di vivere. Ma ecco, un altro e ancor più meraviglioso miracolo si compie. Non la resurrezione di Cristo e la sua assunzione al cielo che la folla estasiata intravvede inginocchiata, gli occhi fissi nell'azzurro; non questo; ma la improvvisa conversione di Lazzaro. La folla lo chiama e lo richiama perchè si volga, perchè guardi anche lui il figlio di Dio che ascende per raggiungere il Padre. No, egli non si volge, non vuol guardare. Ma i ginocchi gli si piegano, le sue mani si congiungono. Egli crede. Crede senza vedere. Crede in Dio e nel Messia, crede a tutti i suoi miracoli, anche al miracolo della propria resurrezione. Un nuovo miracolo dunque si compie: un'altra volta, e più meravigliosamente, risorge Lazzaro in lui. — Così squisitamente si chiude il dramma del Borgese.

L'esito, l'ho detto, non fu molto caldo, e non poteva esserlo per le ragioni alle quali ho accennato. Difetti teatralmente gravi sono nell'opera; apparvero anche più gravi nell'ambiente disadatto alla prosa ch'è il Dal Verme e per causa dell'interpretazione. Della quale è da lamentare soprattutto e prima di tutto la lentezza. Inutile è il dire delle deficienze dei singoli in questa compagnia raccogliticcia, messa insieme, così come ha potuto, da Gustavo Salvini. Dirò solo della intonazione generale e del metodo. E, per farla breve, dirò — senza voler mancare di rispetto ad alcuno — come si direbbe di un piatto di cucina: fu una recitazione « alla Tommaso Salvini ». C'è chi la gusta ancòra. Io, disgraziatamente, ho il palato guasto; percui....

Arnaldo Fraccaroli uguale a successo, anzi a grande successo. È questa una nuova equazione che, non so se per merito di un'altra e invocabile riforma Gentile, dovrà essere introdotta nei trattatelli di aritmetica. Arnaldo scrive ogni sei mesi una commediolina che i superuomini giudicano sempre sempliciotta, poverella d'invenzione, modestuccia e meno spiritosa nel dialogo che non sieno i suoi articoli nel *Corriere* e nel *Guerino*, ma che i buoni borghesi che vanno a teatro e pagano fior di quattrini per andarci trovano deliziosa e spassosissima; l'affida a Dina Galli, e Dina regolarmente la mena al trionfo. — Non mi chiedete chi abbia ragione; sapete già che vi risponderei: hanno ragione i buoni borghesi.

Dopo *Biraghin, Baldoria*; cioè Marietta Brambilla, modistina del 1838, che ha per soprannome appunto Baldoria perchè.... ma perbacco, perchè era la Dina Galli di quei tempi rubelli e calamitosi. Cospiratrice, riceve in casa sua i più zelanti patrioti e spedisce all'estero i proclami rivoluzionari nascosti nelle federe dei cappellini; innamorata e amante di un bel contino, scommette per puntiglio di strappare — e sia pur col più ridicolo degli inganni — ai vecchi genitori di lui il consenso alle sue nozze, e ci riesce. Si turba e si commuove allorchè nella casa dei due vecchi incontra una cuginetta del contino, innamorata come lei, che lo aspetta per sposarlo. Si turba e si commuove ancor più quando, in un colloquio sentimentale con l'amante, si convince che ella, Marietta, gli piace, sì, e per un'amante egli non sarebbe mai per cercare di meglio; però, sposarla, eh no, sarebbe altra cosa. Ma, buona come il marzapane, consente a perdere la scommessa, e lascia libero il giovanotto perchè vada a impalmar la cuginetta. — Acqua di rose, garbo, giocondità, gajezza, bellissimi scenarî del Rovescalli, deliziosi costumi del Ventura e.... Dina Galli. Dina Galli, Marietta Brambilla per due atti, e nel terzo — ch'è il secondo della commedia — donna Paola Travasa o press'a poco. Li sentite gli applausi? Da non più finire.

Ma finisco io.

26 aprile. *Emmepì.*

L'INAUGURAZIONE DELLA RINNOVATA PINACOTECA DI BRERA.

Qualche impressione dell'inaugurazione.

Curiosissimo il contrasto fra la gente adunata sotto e le figure dei quadri che appesi alle pareti conservano nella loro immobilità una vita singolare. Spegnendosi l'eco dell'ultimo discorso fra il chiacchierìo che scoppia improvviso come il bollore troppo rattenuto d'una caldaia, Sua Maestà lascia la poltrona napoleonica e scende a fare il giro delle sale. Uno sciame fitto fitto di gente gli si sparpaglia dietro suscitando effetti impreveduti. Ecco il pauroso ossesso del Tintoretto che sboccando livido e contorto dalle terribili arcate sembra voglia scagliarsi sopra gli uomini, neri neri nei loro abiti moderni che gli passano davanti; mentre Paolo Veronese nel suo bel robone di color smeraldo e serenamente seduto tra i magnifici convitati rivolge il capo dall'altra parte con gesto pieno di regale indulgenza. Dinanzi alla «Predica» di Gentile Bellini gli uditori rimangono tuttavia immobili e fissi, perduti in una chiarezza mattinale; ma la «Pietà» del Giambellino, nuda arida e desolata, è invece davanti a tutta questa gente ancor più angosciosa e tremenda; e il San Gerolamo del Tiziano s'affonda ancor più tormentato nel suo recesso affocato dove arde non so che tragedia enorme. Più avanti lo «Sposalizio» di Raffaello apre nella parete bruna in cui è incastonato un mondo limpido, distaccato e lontano. Nemmeno le belle donne che ci passano, ridono e gorgheggiano davanti, riescono a turbarne il ritmo circolare, immobile ed eterno che sembra dilatarsi in serenità soprannaturale.

La folla s'accalca, fa esclamazioni di meraviglia, commenti stupidi, o geniali, e scorre via. Sulle bocche di tutti s'odono parole di festa, di gioia, di vita; ma — strano e mi pare di accorgermene ora solamente — per queste pareti non c'è che estasi divine, dolcezza casta, tremendi dolori, serenità smemorata: una continua aspirazione a uscire dalla scorza terrestre. Intorno a me io sento madrigali, espressioni di cortesia e forse anche d'amore; e cerco l'amore per questi dipinti e non trovo se non forse la voluttà straziata e sanguinante della Santa Cecilia del Procaccini che piaceva a Barrès; o i sospiri sublunari di Cunizza e Sordello; o il bacio — ahimè troppo romantico — di Francesco Hayez.

O non è forse il disincantamento della giornata piovosa che oscura il volto della primavera, o la mia inquietudine senza fine, o l'immagine occulta del mistero che viene a insidiarmi da quest'universo oltremondano?

Intanto, adesso che è bell'e inaugurata nel suo nuovo assetto che la fa una delle prime del mondo, la Pinacoteca di Brera, con la lapide all'ingresso, dettata dal suo Direttore, la quale ne dice le ultime vicende, con la bella filata dei saloni centrali, legati uno con l'altro dal maestoso colonnato napoleonico, con le tappezzerie nuove, i pavimenti lustri, i quadri ben disposti, splendenti e pausati, che sembrano riposare lì da un'eternità, nessuno immagina più le inquietudini, le ansie, la febbre di lavoro che c'è passata.

Bisognava entrarci otto giorni avanti l'inaugurazione.

Alto e sorridente, il viso rasato e giovanile sotto la canizie precoce, i grand'occhiali con suste e cerchi di tarturuga ritti sulla fronte, Ettore Modigliani l'incontro dappertutto. Scompare, ricompare; appena il tempo di farmi un convenevole nella sua bella parlata romanesca, di darmi una notizia, e via di nuovo per correre dietro a non so chi, e poi a sollecitare i falegnami che piallano il pavimento, a vedere uno che rifinisce una cornice, a discutere col restauratore, a ricevere dei giornalisti, a telefonare in direzione: e rieccolo un minuto dopo con Piero Portaluppi nella sala di Raffaello a sorvegliarne gli ultimi tocchi; a decidere con Mario Salmi dello spostamento d'un quadro; oppure a leticare con il mobiliere che gli ha mandato le sedie male inverniciate. Le prende, una dopo l'altra, le solleva, le rivolta:

— Ah no! Non gliele pago proprio. Ma

La sala della pittura lombarda del Cinquecento. *(Fot. cav. Gigi Bassani.)*
(A sinistra, l'ingresso alla sala dei quadri lombardi del Seicento; a destra, quello ai saloni veneti. Nel fondo, a destra, la sala con gli affreschi della Villa Pelucca.)

che roba è? Guardate, guardate. Dica lei, Salmi! Ah no. Lunedì gliele rimando. Ma non vogliono capire che questo non è un bar?

Alto, roseo e biondo, sorridendo dietro le lenti, Mario Salmi lo assiste con toscana pacatezza.

Ma simile fatica, che rappresenta appena la fase conchiusiva dei lavori, non è nulla appetto a quelle che precedettero. Ritornati da Roma i quadri, che vi erano stati in buona parte portati nel 1917 per sottrarli ai pericoli della guerra, e messosi all'opera per dare alla sua Pinacoteca, la quale aveva non poco sofferto in quegli anni fortunosi, un migliore e più moderno assestamento, la prima e più grossa difficoltà che il Modigliani incontrò fu quella del denaro. Esaurito rapidamente un primo fondo assegnato dal Ministero, per via dei bisogni più urgenti di altre Gallerie danneggiate, egli, che frattanto era inviato a Vienna incaricato di ricuperare le opere d'arte dovuteci dall'Austria, si trovò al ritorno a dover riaffrontare il problema da capo. Sollecitazioni a Roma, richieste a privati ed enti della città, lavori incominciati, sospesi, ripresi, fornitori tenuti a bada: tante sono le peripezie che il sagace e solertissimo Direttore dovette giorno per giorno superare per giungere al presente ordinamento.

La splendida riuscita dell'opera corona bene la sua fatica. Vi contribuirono oltre lo Stato, si è detto, anche cittadini ed enti milanesi. I criteri generali per il nuovo assetto furono dati dal Modigliani stesso, coadiuvato in ciò dall'ispettore Mario Salmi e assistito per il lato tecnico dall'architetto Piero Portaluppi, il quale poi ne diresse l'esecuzione. Luce, visibilità, spazio e armonica distribuzione furono le ragioni che li guidarono. Perciò le grandi sale centrali che occupano la nave della chiesa di Santa Maria di Brera furono rimesse nel loro stato primitivo, così come erano state ordinate al tempo di Napoleone. Liberate le colonne ch'erano in parte murate, aperti i grandiosi vani nel mezzo, le quattro sale formano ora come un unico salone, in fondo al quale la « Predicazione di San Marco » di Gentile Bellini domina sovrana con l'armonia architettonica delle sue masse e la folla variata dei suoi personaggi. Le stanzette laterali, che riescono alla Cappella del Luini, separate prima con tramezzi di tavole, rimesse oggi in muratura con tappezzeria grigioverde e riquadrature di marmo alle porte, sobrie eleganti signorili, piene della luce festosa che viene dal giardino, s'allungano in fila deliziosa, dove gli stupendi dipinti veneziani e lombardi ben distribuiti e spaziati cantano musiche indimenticabili. Bellissima fra tutte è quivi la saletta con i quattro stupendi e famosi ritratti di Lorenzo Lotto. Al fondo, v'accoglie una mistica e fresca Cappella, con gli affreschi di



Ettore Modigliani
Da una recente fotografia di E. Sommariva.



La sala dei polittici ricomposti (*Fot. cav. Gigi Bassani.*)
di Gentile da Fabriano, di Niccolò da Foligno, di Girolamo di Giovanni da Camerino e di Pietro Alamanni.





La ricostituita cappella di San Giuseppe (*Fot. cav. Gigi Bassani.*)
già in Santa Maria della Pace, con gli affreschi di Bernardino Luini.

Il « canocchiale » delle sale romagnole
con lo « Sposalizio » di Raffaello nello sfondo.



La nuova sala dello « Sposalizio » di Raffaello. (*Fot. cav. Gigi Bassani.*)



GIAMBATTISTA TIEPOLO. — *L*
Già nella cappella dei Carmelitani nella chiesa di Sant'

Santa Maria della Pace di mano del Luini, ricostruita secondo il suo stato originale con pavimento elevato, balaustrata e altare. Proseguite, riattraversate la nave centrale e trovate un altro ordine di sale in fondo alle quali, per la filata delle porte mediane, splende lo «Sposalizio della Vergine». Parte di esse son state rifatte, e alcune aggiunte di pianta, con ampliamenti e lucernari nuovi. La sala dello «Sposalizio» tutta nitida e raccolta, fasciata d'uno zoccolo di legno scuro che s'alza e riveste la parete di fondo, dove s'incastra il dipinto giovanile dell'Urbinate, è opera particolare del Portaluppi. Dal lucernario posto al centro del soffitto, similmente rivestito di legno, piove una luce eguale e riposata che diffonde sul capolavoro meditazione e raccoglimento. Ai suoi lati, senza turbarne la dolce poesia, stanno a giusta distanza i dipinti di Piero della Francesca, di Luca Signorelli, di Giovanni Santi e di Timoteo Viti. Dopo, ancora altre sale e, al fine, oltre quella dedicata agli stranieri, con il superbo Rubens di faccia, una novità: i moderni. Seguendo gli esempi inglesi e francesi, nelle ultime stanze dove si raccoglievano un tempo i saggi degli allievi dell'Accademia di Brera, vengono oggi esposti i dipinti più significativi del secolo scorso, che parvero degni d'entrare accanto agli antichi: Andrea Appiani, Hayez, Induno, Faruffini, Favretto, Mosè Bianchi, Previati ed altri.

A questo lavoro di rammodernamento si accompagnò la minuta e accurata revisione d'ogni quadro. Ripuliture, lavature, medicature, restauri, saldature, applicazioni di fodere, vetri e cornici più adatte, ricomposizione di polittici e ogni altra sorta d'operazione atte a conservare e liberare i dipinti dal sudiciume senza pure alterarne la patina del tempo, furono opera delicatissima e particolare del restauratore Mauro Pelliccioli che vi lavorò, sotto la guida del Direttore e con pochi aiuti, per qualche anno.

Ottima è la collocazione dei quadri. Pure



...a Madonna del Monte Carmelo.
...Apollinare a Venezia. - Donato a Brera dalla signora Ida Chiesa.

serbando il più possibile l'ordinamento cronologico e per scuole stabilito da Corrado Ricci, il Modigliani e il Salmi s'ingegnarono di conciliare quell'ordine con ragioni prevalentemente estetiche: accostamenti di ritmi e colori, illuminazione, pause di riposo. Perciò furono relegati altrove, a disposizione degli studiosi, i quadri di minore importanza (« le briciole della storia » come dice il Direttore) allo scopo di guadagnare spazio. A questa maniera fanno più spicco, oggi, dipinti che prima erano rimasti in ombra. Tali: i polittici ricomposti di Gentile da Fabriano, Niccolò da Foligno, Andrea di Bartolo da Siena, Gerolamo di Giovanni da Camerino; tali ancora la bella « Crocifissione » del bolognese Giuseppe Maria Crespi; uno stupendo e ardito quadro del Gentileschi; e la magnifica « Samaritana » del Battistello.

Alla fine, per ultima sorpresa, la Pinacoteca presenta oggi nuovi acquisti. Segnalo innanzi tutto le opere donate. Ecco la « Madonna del Carmelo » di Giovambattista Tiepolo, spartita ora in due quadri, opera giovanile ma pure ricca di pregi, rinvenuta a Parigi dal Modigliani e comprata per la Galleria dalla signora Ida Chiesa; poi la « Rebecca al Pozzo », notissimo dipinto del Piazzetta legato da Emilio Treves; e infine un piccolo e finissimo Cerano regalato da Corrado Ricci. Fra i quadri comperati: un « San Gerolamo » di Bartolomeo Montagna, bello, caldo e dorato; un'importante Madonna di Boccaccio Boccaccino, che non era ancora rappresentato a Brera; due rilievi in legno di scuola lombarda del Quattrocento; un bel ritratto di Fra Galgario; una natura morta di Evaristo Baschenis; la « Fiera » di Giuseppe Maria Crespi; e il « Moribondo » di Sebastiano Ricci, quadro pregevole ritrovato a Bergamo dal Modigliani. Per ultimo, il meraviglioso « Cristo flagellato » del Bramante dato in deposito dalla Fabbriceria dell'Abbazia di Chiaravalle.

E così la Pinacoteca di Brera, dopo l'interruzione forzata della guerra e dopo quella



Boccaccio Boccaccino.
Madonna col Bambino.

(Fot. cav. Gigi Bassani.)



Lo pseudo Boccaccino.
La Vergine col Bambino.

La sala delle pitture di Hayez con i ritratti di Manzoni, di sua moglie, di Massimo d'Azeglio e dell'artista. (Fot. cav. G. Bassani.)
Nel mezzo, a sinistra, il famoso *Bacio*.



Il dott. Mario Salmi
Ispettore della Pinacoteca di Brera.



Rilievo lombardo in legno della II metà del sec. XV con la *Salita al Calvario.*



L'arch. Piero Portaluppi
Direttore tecnico dei lavori nella Pinacoteca.

BARTOLOMEO MONTAGNA. - *San Girolamo in preghiera.*
(Già nella collezione di Gustavo Frizzoni.)

(Fot. cav. Gigi Bassani.)



GIAMBATTISTA TIEPOLO. — *Le Anime del Purgatorio.*
(Particolare della Pala donata dalla signora Ida Chiesa e riprodotta a pag. 364-65).

occorsa per il suo riordinamento, riapre ora al pubblico le sue sale, mostrandole ancora più nuove, più belle e più ricche. A poco più di un secolo dalla sua nascita per opera di Napoleone, quasi auspizio beneauguroso, essa riprende la sua vita nuova.

Ma i capolavori dell'arte, chiusi nella loro divina impassibilità, non dicono oggi i tormenti di chi per tanti anni li ha vigilati, difesi e amati più di tutti. Siamo grati a Ettore Modigliani per questo suo ardore inestinguibile che mantiene vivo nel cuore della città tumultuante la fiamma eterna della bellezza. A dire di tanta passione nessuna parola ci pare ora più degna e sincera di quella tutta commossa e palpitante, con cui offrendo al Re d'Italia il frutto della sua fatica, egli ha chiuso il suo discorso alla cerimonia inaugurale:

«Se chiudo gli occhi rivedo come appariva Brera proprio di questi giorni dieci anni fa in un indimenticabile mattino in cui mi giungeva da Roma un biglietto del Direttore Generale delle Belle Arti con queste laconiche e commosse parole: «Le comunico segretamente ciò che pochissimi sanno ancora; la guerra è decisa; provveda alla protezione delle opere di confine ed alla salvezza di Brera». Ora se ripenso a quel mattino, allorchè col cuore in tumulto cominciai nascostamente a far discendere i più importanti quadri dalle pareti, e guardo in giro, e confronto, dovrei ritenere che il mio còmpito di far bella Brera io l'abbia assolto. Ma è anche possibile che io non sia riuscito, e che sia stato vittima di una illusione. Forse il mio sarà stato soltanto un bel sogno, il dolce sogno di un indimenticabile mattino di primavera. Ebbene: Voi giudicherete, Maestà, Voi giudicherete, Signori, io ho finito».

PIERO TORRIANO.



FRA VITTORE GHISLANDI. — *Ritratto di gentiluomo.*



(Fot. cav. G. Bassani.) AMBROGIO DE PREDIS. — *Ritratto di gentiluomo.*

LA PASQUA A RODI.



La Messa di Pasqua per i soldati celebrata nel cortile dell'ospedale dei Cavalieri di Rodi. L'arrivo del Governatore Lago.

LA LIBERAZIONE DEL FORO D'AUGUSTO.

Nel giorno di Roma il Re entrava nel tempio di Marte Vendicatore entro la cerchia del Fòro Augusto dissepolto e ridonato alla luce. Quanti anni da Augusto a Vittorio Emanuele III? Quanti dalla dedicazione della insigne mole alla odierna sua restituzione? Un po' più di quanti ne conta l'era nostra: 1927, perchè il tempio fu dedicato, oggi diremmo inaugurato, due anni avanti Cristo. E non di meno attraverso i diciannove secoli son lembi di storia che si ricongiungono.

Una legge stabiliva che in questo luogo il Senato si adunasse a deliberare le guerre e i trionfi, che di qui partissero gli uomini politici mandati a governar con pieni poteri le provincie e che qui i vincitori adducessero le insegne del trionfo. O Re d'Italia, vittorioso in Libia, sulle Alpi e sul mare, trionfatore di due imperi, che fecero un dì tremare il mondo, tu sei veramente degno, secondo la legge dei padri, di passare sulle pietre secolari.

Il Foro Augusto — come lo chiamò il fondatore nella sua autobiografia incisa nel suo mausoleo e sullo stilobate del tempio, che gli dedicarono i cittadini di Ancyra, l'Angora d'oggi — era un prolungamento del Foro Romano. La popolazione e gl'interessi di Roma divenuta metropoli del Mediterraneo, erano talmente cresciuti che le basiliche del Foro repubblicano non bastavano più alle trattazioni delle cause e degli affari. Inoltre dopo le turbolenze delle guerre civili occorrevano ai nuovi dittatori luoghi meno esposti ai colpi di mano. Cominciò



Il Priorato e la Loggia di Rodi. *(Fot. A. Bruni.)*
Al balcone della Loggia, la bandiera dei Cavalieri.

Giulio Cesare con l'aggiunta di una vasta piazza porticata tra il Clivus Argentarius (Via di Marforio) e i mercati della plebea Suburra sempre rumorosa ed irrequieta (Via Alessandrina, del Priorato e oltre); Ottaviano, continuatore della politica e del piano regolatore dello zio, prolungò il Foro Giulio con una piazza ancor più ampia fino alle falde del Quirinale (Via di Campo Carlo e Via Tor de' Conti) e la protesse con un muro formidabile dagl'incendi, si disse, o più verosimilmente, dai tumulti del quartiere plebeo. La Suburra era ancora allontanata. Entro questa cerchia, diventata nel medio evo monastero di basiliani con la loro chiesa di San Basilio e negli ultimi decenni del secolo XVI convento di domenicane con la chiesa dell'Annunziata, si fanno gli scavi principiati or fa un anno e ieri inaugurati.

Furono estratti 16 mila mc. di macerie e di terra ivi trasportata nella seconda metà del Cinquecento per colmarvi i pestilenziali pantani formati dalla chiusura delle cloache; furono demoliti il brutto convento delle monache e i tramezzi, che queste avevano ficcato tra i muri del rinascimento e dell'impero: periodo romano; fu messa a nudo parte dei pavimenti del foro e del tempio; furono recuperati tutti gli elementi architettonici dell'uno e dell'altro, e inoltre iscrizioni, frammenti preziosi di statue in marmo e in bronzo, una fontana in pietra quasi intera; e infine ripristinata la loggia di Rodi, scomparsa da secoli nella memoria dei Romani, e la sede del



Le demolizioni compiute per liberare l'enorme muraglia sinuosa che proteggeva il Foro d'Augusto. *(Fot. A. Bruni.)*



Stilobate del tempio di Marte Ultore nel mezzo del Foro.
Sui grandi massi augustei si elevano le mura medioevali della chiesa di San Basilio.



La gradinata del tempio di Marte Ultore.



priorato dei cavalieri dell'ordine di Gerusalemme.

I grandiosi lavori furono ordinati e condotti dal Comune di Roma, proprietario dell'antico convento tra non lievi difficoltà. Si pensi che le monache se n'andarono solo quando capirono che lo sgombero era desiderato dallo stesso Pio XI, e che non sarebbe stato sufficiente il tenace volere del senatore Cremonesi, regio commissario, e del commendatore Alberto Mancini, un segretario del Comune che di Roma conosce tutta la storia, se non si fosse aggiunto un animatore incomparabile, il senatore Corrado Ricci, che in quest'opera vede il primo passo al raggiungimento del suo piano grandioso enunciato nel 1911: la liberazione dei Fori Imperiali.

Sostanzialmente gli scavi hanno confermato quel che era stato preveduto dal Ricci e che in un disegno da lui dettato aveva posto Lodovico Pogliaghi. Di nuovo abbiamo la scoperta di importanti particolari e il recupero di un materiale di prim'ordine.

Ora dalla Via Alessandrina, che ha acquistato un'impensata luce e bellezza, è lecito vedere la successione delle età e degli stili nel Foro Augusto. In fondo, enorme e grigia, la parete di 37 metri d'altezza della cinta si sviluppa ai fianchi in due ampi emicicli e nel mezzo le si addossa il tempio di Marte. Sul tempio stanno i ruderi della chiesa di San Basilio e del convento basiliano, sopra il quale è posto un antico oratorio con un'absidina. Di ciascun emiciclo resta la metà appena, tanto quello di destra scoperto dal Lanciani nel 1888, quanto questo di sinistra scoperto ora dal Ricci, ed anche le pareti di fondo — che erano tutte ricoperte di marmi e fregi gentilissimi, dei quali è venuta in luce una greca — presentano due ordini di nicchie, la superiore per i trofei, l'inferiore per gli eroi della storia di Roma da Enea a Giulio Cesare. Da un frammento in bronzo dorato rinvenuto negli scavi ultimi, si può credere che le statue fossero una volta e mezza il vero. Ai 17 grandi uomini conosciuti per gli elogi trovati vanno aggiunti fin d'ora altri due, il Re Latino e *Iulius Caesar Strabo pater divi*, cioè padre di Giulio Cesare. Molto più si spera di trovare scavando sotto la già casa delle monache.

Del tempio per ora è stata scoperta la gradinata, alterata in tempi posteriori, e il pavimento, con alcune lastre di africano ancora nel posto. Si conta di ricomporre, con i blocchi giganteschi (taluno di 20 tonnellate) disseminati giù nel piano del foro, qualche architrave e qualche colonna da porre sui plinti che si veggono malnascosti dal muro medievale della chiesa basiliana. Meraviglioso per esattezza della costruzione è lo stilobate. I massi di tufo sono talmente squadrati che non vi si potrebbe far passare la lama d'un temperino. Questo basamento contiene le farisse, cioè i sotterranei, specie di pozzi o cantine dove si gettavano gli arredi sacri in disuso e i rifiuti delle cerimonie. Ma nelle farisse del tempio augustéo era custodito invece l'*aerarium militare*, ossia il fondo per le operazioni militari. Ma i ladri arrivarono anche là e spogliarono dell'elmo perfino il dio, facendo accorrere i buoni quiriti a ritirare i loro depositi nell'erario; così, come accade oggi in una banca diventata bisca.



Grande lastra marmorea dello stilobate.

I fori intorno alla lastra indicano come fu staccato il rivestimento di bronzo nella prima età del medioevo.

Lo stilobate era rivestito di lastroni di pietra, i quali alla loro volta erano ornati di tavole di bronzo con iscrizioni e fregi. Fregio ed iscrizioni presenta appunto il contemporaneo tempio di Ancyra (Angora). Lo provano, come notò acutamente il Ricci, i frammenti rinvenuti di grappe in bronzo, i buchi e le traccie degli sforzi fatti per togliere il metallo, prezioso nei periodi della povertà e dell'anarchia medievale. Lo conferma una notizia dei *Miracula* o *Mirabilia*, secondo i quali si leggeva anche il trattato di alleanza tra Roma e Giudea.

Gli emicicli erano più alti di tre gradini, che saranno ristabiliti con le elegantissime colonne di africano e i delicati intagli degli architravi. Non c'è traccia invece, almeno finora, dei due archi che si dicevano qui posti da Tiberio in onore di Germanico e di Druso a ricordo delle vittorie di Germania. In questa parte adorna di opere d'arte si rendeva giustizia, come l'apprendiamo da Svetonio. In una giornata di marzo faceva qui da giudice l'imperatore Claudio: ad un tratto, mentre fervevano le dispute tra le parti e i loro avvocati, le sue nari furono piacevolmente solleticate dall'odore delle vivande che si stavano preparando nel Tempio di Marte per i Salii. Erano costoro sacerdoti di Marte Gradivo che nelle loro processioni annuali avevano il privilegio di fermarsi a Marte Ultore e di sedersi a solenne banchetto. O fosse noiosa e difficile la causa o prevalesse la gola, Claudio non esitò. Piantò il tribunale e se n'andò a mangiare con i Salii.

L'emiciclo settentrionale, dimezzato com'è, sembra una rupe scoscesa portata qui da giganti. Sopra s'innalza il castello dei Cavalieri di Rodi, detti poi di Malta, con la sua torre robusta. Costruito sul principio del secolo XIII, era pressochè in rovina alla metà del Quattrocento, poco più di due secoli dopo. Paolo II nominò suo nepote il Cardinal Marco Barbo amministratore del priorato di Roma. Questa specie di regio commissario ricostruì — con gli artisti medesimi, con tutta probabilità, del contemporaneo Palazzo di Venezia — l'edifizio togliendogli l'aspetto di fortilizio e rallegrandolo di belle finestre crociate, di un balco ad ogiva veneziana e coronando la torre di una vaghissima loggia a cinque archi con medaglioni e composizioni silvane affrescati nell'interno. Le monache avevano chiusi gli archi, mutata la loggia in due piani di celle, dimezzata la sala capitolare, alterate le finestre. Oggi a Roma si ammira un gioiello del Rinascimento di più.

L'augure stormo dei velivoli che volteggiavano sul Foro Augusto nel momento della visita del Sovrano, del Presidente del Consiglio, di tre ministri e di tutti gli archeologi e artisti presenti a Roma, italiani e stranieri, benediva dall'alto alla sapiente opera di quest'altro Regio Commissario e all'illuminato amore di Corrado Ricci.

ALESSANDRO BACCHIANI.

LA RETE DI POSTA PNEUMATICA DI MILANO.

La settimana scorsa con l'intervento di S. E. l'On. Ciano Ministro delle Comunicazioni, e di S. E. l'Onorevole Giuriati, Ministro dei Lavori Pubblici, è stata inaugurata la rete di posta pneumatica di Milano. La nostra città, alla quale seguiranno fra breve Roma e Napoli, è stata così dotata di un impianto razionale e completo, atto a disimpegnare rapidamente la raccolta, lo smistamento ed il recapito delle corrispondenze.

È ben noto quanto sia difficile un'organizzazione di questi servizi, che risponda a tutte le numerose e giuste esigenze del pubblico: una lettera, per mezzo della ferrovia, nell'intervallo di dodici ore, viene trasportata ad una distanza anche di mille chilometri; un telegramma, in pochi minuti, viene trasmesso da un punto ad un altro ad una distanza qualsiasi; ma la lettera ed il telegramma, giunti alla stazione terminale, impiegano poi delle ore, e parecchie ore, per coprire le brevissime distanze che li separano dai destinatari ed essere recapitati.

Agli inconvenienti gravissimi ed ai danni derivanti da una tale condizione di fatto, si rimedia con la posta pneumatica. Al trasporto fatto per mezzo di fattorini che partono unicamente per gli espressi dalle stazioni ferroviarie e per i telegrammi dagli uffici telegrafici centrali, si sostituisce un trasporto meccanico entro condutture che si diramano nelle direzioni principali della città e nelle quali con continuità, con rapidità, con spesa lievissima, si inoltrano le corrispondenze fino a numerosissimi centri di recapito, dai quali i fattorini, razionalmente suddivisi, in pochi minuti possono raggiungere il domicilio dei singoli destinatari e recapitare le corrispondenze ad essi dirette.

Con la posta pneumatica, un altro vantaggio si viene poi a conseguire, la cui importanza maggiormente si valuta con l'estensione che vanno raggiungendo le nostre principali città; dagli uffici postali, forniti di apparecchi pneumatici, in pochissimi minuti si possono far pervenire alla posta centrale telegrammi in partenza e dagli stessi uffici, fino a pochi minuti prima della partenza dei treni, si possono inoltrare corrispondenze alle stazioni ferroviarie.

Infine per mezzo della rete pneumatica, può organizzarsi un altro importantissimo servizio, che oggi manca interamente da noi: quello degli espressi per città; nell'intervallo massimo di un'ora, una lettera spedita in qualsiasi punto della città potrà essere consegnata a destinazione.

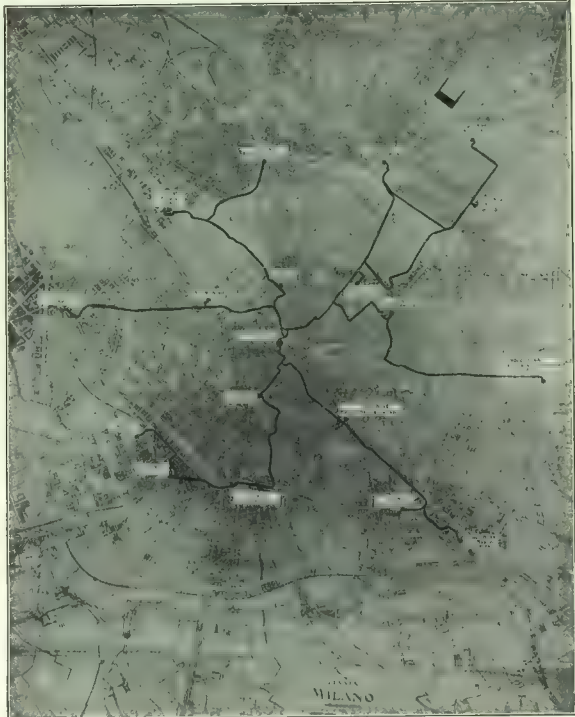
La posta pneumatica, se con ritardo rispetto all'estero, si impianta nelle nostre città, in compenso si afferma con innovazioni razionali e perfezionamenti notevoli.

Tutti sanno come essenzialmente sia costituito un impianto di posta pneumatica; una rete di tubi di acciaio, nei quali circola una corrente di aria prodotta da uno o più compressori, azionati normalmente da motori elettrici; questa fortissima corrente di aria trasporta in pochissimi minuti da un ufficio all'altro della rete i bossoli contenenti le corrispondenze.

L'impianto di Milano è stato interamente progettato ed eseguito dalla *Società Anonima Poste Pneumatiche Ingegnere Bertolini & Doglio*, che ha sede qui a *Milano* e filiali a *Roma*, a *Napoli* e a *Parigi*.

Questa Società, sorta immediatamente dopo la guerra, ha creato in Italia questo nuovo importantissimo ramo di industria per il quale eravamo interamente tributari dell'estero; non solo, ma ha saputo in breve volgere di anni affermarsi così brillantemente da superare la concorrenza straniera nell'aggiudicazione di molti importantissimi impianti all'estero ed in particolare in Francia.

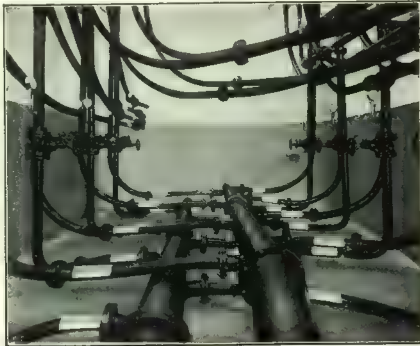
La rete pneumatica di Milano comprende sette linee a doppio tubo per l'andata e per il ritorno, che si irradiano tutte da un unico centro; il Pa-



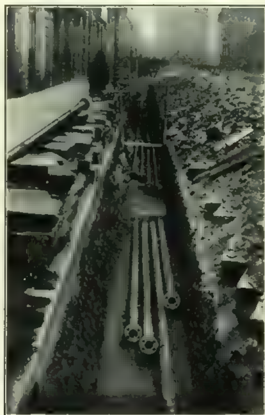
Planimetria della Rete Urbana di Posta pneumatica di Milano.

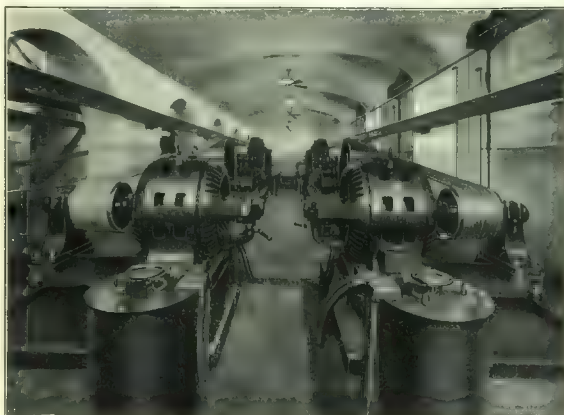


Centrale apparecchi: Veduta generale.



Sviluppo delle tubazioni di raccordo tra la centrale macchine e la centrale apparecchi.


I lavori di posa tubazioni in via Dante.


La centrale pneumogeneratrice dal lato dei motori.

lazzo delle Poste e dei Telegrafi, ove si trova la centrale pneumogeneratrice e la centrale apparecchi.

Le linee hanno uno sviluppo complessivo di km. 48900; come appare dalla planimetria che riproduciamo, esse fanno capo ad Uffici Postali periferici della città collegando lungo il loro percorso anche altre succursali intermedie; si hanno così ben diciotto uffici pneumatici in diretto collegamento con la posta centrale.

Il funzionamento delle linee è affidato ad una sola centrale pneumogeneratrice situata nei sotterranei del Palazzo delle Poste e comprendente tre distinti gruppi moto-compressori, dei quali due sono sufficienti per il funzionamento stesso; il terzo gruppo è di riserva.

Ciascun gruppo è costituito da un compressore ad un cilindro, a stantuffo e a doppio effetto, azionato da un motore elettrico trifase.

Un filtro per trattenere le impurità contenute eventualmente nell'aria e due refrigeranti per l'essiccamento e la refrigerazione dell'aria compressa, che dal compressore esce alla temperatura di circa 100°, completano il funzionamento di ciascun gruppo.

Particolari cure ha richiesto la costruzione di tutti i materiali occorrenti all'impianto e sopratutto le tubazioni. Queste sono in acciaio speciale, laminate a caldo e trafilate a freddo, senza saldatura, del diametro interno di 80 mm. ed esterno di 87 mm.

Prima della posa in opera esse vengono provate in officina, ad una pressione venti volte superiore a quella di esercizio e rivestite esternamente da un doppio strato protettivo di iuta catramata.

Tutte le tubazioni sono state fornite dalla *Società degli Stabilimenti di Dalmine*, anche questa una Società sorta in Italia dopo la guerra, precisamente nel 1920, nella quale lavorano a turni ininterrotti oltre quattromila operai; questa Società rilevò la Società Tubi Mannesmann assumendosi per tutta l'Italia e le Colonie la fabbricazione dei materiali tubolari in acciaio senza saldatura; fabbricazione che avviene nelle condizioni più favorevoli, giacchè i lingotti ed i masselli necessari sono prodotti direttamente dall'acciaieria elettrica della Società stessa.

A dar un'idea della vastità degli impianti degli Stabilimenti di Dalmine, basti accennare che le sue macchine assorbono una potenza di 14000 Kw. e che la ferrovia propria, che funziona nell'interno dei giganteschi opifici, ha circa 50 km. di binario.

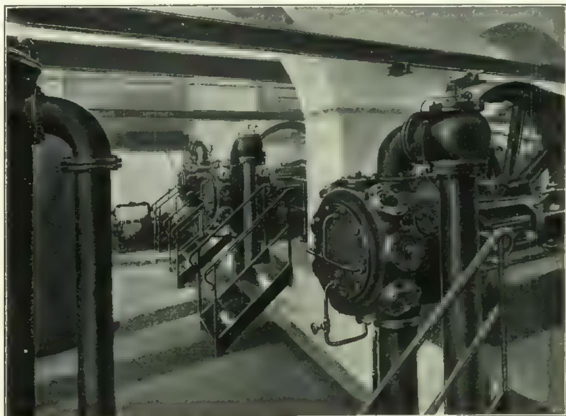
I tre compressori per l'aria sono stati costruiti dalla *Società Anonima Franco Tosi di Legnano*, altro vanto della nostra Industria, la quale ha saputo affermare da tempo brillantemente il suo nome in Italia e fuori d'Italia; la fornitura completa di motori elettrici è stata poi eseguita con la solita grande scrupolosità dalla nota *Ditta Ercole Marelli di Milano*.

Per la trasmissione fra i compressori ed i motori sono state preferite le cinghie a maglia della *Fabbrica Italiana Cinghie Elastiche Magaldi di Legnano*, le quali per le loro caratteristiche sono specialmente adatte alle grandi potenze.

E terminiamo con qualche cenno sulla potenzialità dell'impianto inaugurato; le spedizioni su ogni linea si possono far susseguire ad intervalli di 10 secondi l'una dall'altra e siccome ogni bossolo può contenere sino ad una ventina di lettere, si ha che ogni linea può consentire la trasmissione di oltre settemila lettere all'ora; la velocità media di trasmissione dei bossoli è stabilita in 500 metri al minuto e ciò anche quando le spedizioni si susseguano al minimo intervallo di 10 secondi.

Le operazioni di spedizione e di ricevimento dei bossoli sono semplicissime e silenziose; facile la manovra di spedizione, che si effettua a mano; l'apparecchio ricevitore, invece, funziona automaticamente e scarica da sè in un cestino i bossoli contenenti la corrispondenza.

Ed ora, con l'attivazione di questo impianto, possiamo con sicura fiducia augurarci un miglioramento sensibilissimo nei servizi postali e telegrafici della nostra città.


Centrale pneumogeneratrice: I compressori.

(Fotografie Camuzzi e Villani, Milano.)


Posa tubazioni: Attraversamento stradale con tubi di grès (via Broletto).

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



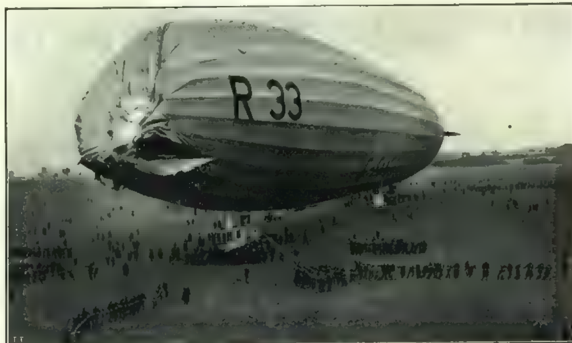
L'arrivo a Roma del Gen. Badoglio, reduce dal Brasile. *(Fot. Bruni.)*



Genova: Il Re pone la prima pietra del monumento al Generale Belgrano. *(Fot. Borghi.)*



Lui del bar. Levi, vincit. del Derby Reale (L. 100 000) disputato a Roma il 23 aprile. *(Fot. Bruni.)*



Il ritorno alla base di Pullham del dirigibile inglese « R 33 » dopo 29 ore di lotta contro il vento che lo aveva strappato dagli ormeggi.



La lapide posta dal Comune sulla casa della Duse. *(Fot. Enrico Mochi.)*



La tomba cosparsa di fiori.

ASOLO: LA COMMEMORAZIONE DI ELEONORA DUSE NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE - 21 APRILE.

ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO:

"VELCA,,: FABBRICA ITALIANA VELLUTI E PELUCHES, S. A., COMO

Una delle più originali applicazioni artistiche del velluto ci è data senza dubbio da quest'importantissima Fabbrica nazionale, derivata, per alcuni rapporti, dalla famosa Casa di tessiture seriche Carlo di B. Casnati, in Como.

Se quest'ultima ha buon diritto al merito di priorità di tempo su tutti gl'innumeri stabilimenti serici del Comasco e a uno dei posti di eccellenza produttiva tra le affini industrie lombarde, la Società Anonima *Velca* che installò, nel gennaio del 1923, i grandiosi impianti in un proprio stabilimento e da sette o otto anni attende alacremente alla fabbricazione dei velluti tipo Lione e tipo Crefeld per modisteria, per confezioni e per colli, di velluti Chiffon neri, colorati e stampati, di velluti fantasia, miroir, felpe, peluches, sealskin, ecc., vanta particolarmente l'esclusività di fabbricazione in Italia e la più invidiabile affermazione specifica conseguita sul mercato nazionale ed estero, per la produzione dei *velluti operati.*

Di questa specialità della *Velca,* che, come dicemmo, è tra le più originali applicazioni artistiche del velluto, non v'è chi non apprezzi i pregi capitali d'una rara aristocrazia di disegno e d'un delicatissimo trattamento di colori.

Quando si pensi poi, che con tale produzione la *Velca* (velluti Casnati) ha contribuito efficacemente ad emancipare l'Italia dalla singolare supremazia estera, si ha motivo di tributare alla vittoriosa Casa Comacina la lode più incondizionata.



Veduta dello Stabilimento « Velca » - Como.



Uno dei saloni.

Della precisa organizzazione tecnica ed amministrativa è da consentire schietta ammirazione al Consiglio d'amministrazione composto dei signori: comm. rag. Basilio Casnati, presidente; cav. Pozzi Giuseppe Antonio, vicepresidente; rag. Giulio Tettamanti, consigliere delegato; signor Andrea Casnati, direttore tecnico e consigliere; comm. rag. Carlo Bianchi, cav. Carlo Meregalli, cav. Ernesto Casnati, cav. Giovanni Sardella, sig. Ignazio Fumagalli, consiglieri.

Per ciò che riguarda l'evoluzione generale seguita felicemente dalla Società Anonima *Velca,* ci limitiamo, per tirannia di spazio, a riferire com'essa, dalla data citata del gennaio 1923 ad oggi, sia riuscita oltre che ad aumentare il capitale sociale da 1 a 6 milioni di lire, a raggiungere anche uno sviluppo notevolissimo all'interno e all'estero.

L'opera d'impulso tenace che i pionieri della singolare produzione vengono assolvendo col più encomiabile criterio direttivo, varrà ad arricchire prossimamente gli Stabilimenti *Velca* di un grandioso salone già in costruzione e ad aumentare l'attuale numero dei telai moderni fino a 200.

La patria Italia che, in provincia di Como, vide nascere e crescere la delicata industria della seta e del velluto, ora non può che serbare buona gratitudine ai laboriosi figli della stessa meravigliosa regione, i quali, per virtù di pertinacia e di sacrificio, sanno dalla paziente arte accennata ricavar modo di confermare dovunque la fama inconcussa della Nazione eletta.

Teniamo a riprodurre lo stand N. 3066-3067 (gruppo VI) della Fiera Campionaria Internazionale di Milano, dove la *Velca* ebbe ad esporre i magnifici esemplari della speciale produzione, ai quali il buon gusto degli artisti e delle signore eleganti non mancò di consentire largo encomio e vivo interessamento.

Noi sulla meritata fama di questa notissima Industria di Como, come di ogni valida affermazione operosa nazionale, cogliamo l'auspicio del vittorioso e incontrastabile divenire degli altissimi destini dell'Italia laboriosa.

M. V. GASTALDI.



Stand N. 3066-3067 (gruppo VI) alla Fiera Campionaria di Milano.



"Il diavolo nel campanile„
di Adriano Lualdi.

La prima rappresentazione di questa nuova opera dell'apprezzato scrittore e critico musicale ha lasciato perplesso il pubblico.

Applausi ce ne furono, ma piuttosto fiacchi e non senza opposizioni. Quattro volte furono chiamati al proscenio gli esecutori, due il Lualdi. Poi, nei corridoi del teatro e nel ridotto, si accesero le discussioni sul valore dell'opera, pur ammettendosi da ogni parte l'ingegno e la coltura dell'autore e le finalità artistiche elevate che s'era imposte.

Il diavolo nel campanile è un «grottesco», come avverte il sottotitolo dell'opera; è nato nelle profondità dello spirito del musicista, ch'è in questo caso anche poeta, vale a dire sa giovarsi e disporre con fervida fantasia e animo vibrante del segno più preciso ed efficace concesso all'uomo per esprimere i propri sentimenti: la parola.

Unione mirabile da cui esce la piena e valida capacità di cogliere e fissare in linee armoniose il volo dei pensieri suscitati dall'agitarsi della passione; ma unione che, per dare buoni risultati, non deve acconsentire al predominio del poeta sul musicista o viceversa. Invece il Lualdi ha sbrigliato troppo liberamente questa volta le sue facoltà poetiche, ha dato loro la precedenza assoluta sui diritti del musicista, le ha considerate troppo indipendenti dalle possibilità di ricongiungersi e d'integrarsi con la musica.

Errore frequente nei compositori moderni, che si sono lasciati indurre in tentazione da che il dramma lirico, come viene inteso dai seguaci della riforma iniziata intorno all'ultimo quarto del secolo scorso, specie fuori d'Italia, ha spiegato le sue seduzioni ed ha portato all'esagerazione dei rapporti fra la creazione poetica e le risonanze musicali con danno evidente di queste, ed agli smarrimenti dei nostri giorni.

Ecco, per tornare a *Il diavolo nel campanile*, che l'azione scenica è sempre varia e movimentata; la burla, il grottesco sprizzano da ogni parola, da ogni atteggiamento dei personaggi. A contrasto, che l'autore ha voluto e saputo rendere, l'ambiente è di torpore e di balordaggine infinita; soltanto balena qua e là il sorriso giocondo e prorompe il grido innamorato dei due giovani che cercano e rapiscono alla vita istanti di gioia divina.

Ma il discorso musicale non riesce così interessante come il dialogo scenico richiederebbe. Corre troppo affannosamente dietro al rapido seguirsi dei motti, delle frasi, dei periodi perchè possa mantenere salda e chiara la sua unità; spezza troppo spesso il filo della sua trama perchè non dia fatica riprenderlo e riallacciarlo. Senza contare, come s'è già detto, che non sempre il discorso verbale può tradursi efficacemente in discorso musicale, e tanto meno trovano traduzione musicale adeguata talune immaginazioni poetiche; ci sono limiti bene stabiliti alle possibilità d'espressione peculiari della poesia e della musica. Il Lualdi non ha creduto di tener conto, talvolta, nel suo «grottesco» di questi limiti e ha cercato di sorpassarli.

Nobile atto di ardimento, anche se non sempre fortunato.

Ma in teatro, la fortuna non si può calcolare; è più che mai cieca.

Il Lualdi sa, e soltanto gli è piaciuto dimenticare per un momento, che l'ascoltatore di un'opera in musica segue in teatro principalmente il discorso musicale nelle sue linee ben definite; e, quando al Lualdi converrà di conferirgli nuovamente l'unità e la saldezza che ha dimostrato nei suoi precedenti saggi drammatici e sinfonici di saper ottenere, ritroverà i consensi unanimi che gli sono venuti in parte a mancare ora.

Egli ha solide qualità di musicista. Non batte vie percorse da altri; ne cerca una sua. Ce ne sono parecchi, tra i nostri compositori odierni, di cui si possa dire altrettanto? A me pare di no. L'impeto lirico gli ha dettato quest'opera. Egli ha voluto ripeterci idee, sentimenti della sua vita spirituale, l'amarezza sua d'uomo posto a vivere nel disorientato svolgersi di questa nostra convivenza sociale.

Còmpito degno di un artista qual è il Lualdi, se artista vuol significare — e deve significare — voce eletta e profonda dell'anima collettiva.

A me è caro citare i brani dell'opera che mi sembrano migliori: la prima scena, in cui la canzone del custode dell'Orologio — «arbitro di nostra lieta età» — serve quale anello di congiunzione ai commenti di altri numerosi orologi che si accordano tutti nell'irridere allo spirito d'ordine, di sistema, di metodo in cui il genere umano costringe il suo supremo desiderio di comodità e di tranquillità. (Questa canzone si riode in tutta l'opera, ed è il solo legame che rimanga nel discorso musicale anche se a poco a poco si rilascia.)


Maestro Adriano Lualdi.

Poi, il duetto fra gli innamorati, Eunomia e Tallio, dove c'è slancio d'ispirazione. (L'entrata di Eunomia, con tutti i suoi ghirigori, mi convince meno; mi pare che non riesca allo scopo che l'autore s'è proposto.)

In fine, l'apparizione del Diavolo, con tutto il trambusto che essa scatena, segna, sì, il punto più alto del grottesco musicale; ed è veramente un brano concepito e reso da un musicista cui va riconosciuto il titolo di Maestro. Non è facile padroneggiare, come il Lualdi fa, tonalità, ritmi, timbri, sonorità differenti e fondere tutto codesto ben di Dio in un'amalgama ben riuscita, se si tien conto di ciò che dev'essere il pezzo di chiusa di questa indiavolata fantasia scenica.

Le parti dei due vecchi babbei, Carpofonte e Irene, hanno pure tocchi saporiti; e l'orchestra aggiunge buoni tratti di colore all'intero quadro scenico.

❦

Ho accennato, sul principio di queste righe, che il pubblico è rimasto perplesso dinanzi al «grottesco» rappresentato la sera del 22 corrente. Non ne ha colto nettamente i caratteri, anche perchè non son forse bene impressi — secondo ciò che si è osservato sopra — nell'esposizione musicale che il compositore ne ha fatta.

L'opera, nel suo complesso, fu lodevolmente eseguita. Il merito maggiore spetta al maestro Vittorio Gui, che la concertò e la diresse con intelligenza e capacità singolari e con una devozione d'artista davvero esemplare. Non càpita spesso di vedere qualcuno dei nostri migliori direttori d'orchestra prodigare cure e fatiche affinchè i lavori dei giovani compositori nostri, che preparano le vie dell'avvenire all'arte musicale d'Italia, abbiano una esecuzione decorosa. Il maestro Gui è ai primi posti, nel recare questo prezioso aiuto, e bisogna rendergliene vivissimi ringraziamenti.

Tra gli interpreti scenici prevalsero per la loro garbata comicità ed il loro saporito cantare e discorrere, la signora Casazza e il basso comico Azzolini. Di questi due artisti non saprei tessere elogio pari alla loro bravura. Il tenore Menescaldi ha una voce di timbro dolce e aggraziato, e la sa adoperare con perizia; la sua azione drammatica è sobria e corretta. La signorina Torri, invece, non mi è sembrata adatta alla parte che doveva impersonare; è spigliata nel muoversi sulla scena, ma la sua voce ha timbro non sempre gradevole, e per l'estensione ed espressione richiesta dall'autore non sempre sufficiente.

Il coro, istruito dal maestro Veneziani, ottimo come al solito; e sì che dovette superare ardue difficoltà!

Giovacchino Forzano diresse il movimento scenico, e oramai sappiamo con quale eccellenza; Caramba profuse il suo buon gusto nell'inventare costumi e nel distribuire le luci e i colori.

Lo scenario del pittore Galli, abbastanza piacevole.

Carlo Gatti.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

VOGLIO UNA STELLA![1]

Se questo nuovo romanzo della valente scrittrice romagnola, dal titolo di una infantilità sognante, non avesse altro valore che di porci innanzi un esempio di donna veramente virtuosa, oltre che per natura, per *volontà*, una donna che sente così la forza della dignità sua e della famiglia, da non poterla buttare nel pattume della via, sia pure per la più attesa felicità di un'ora, già questo libro sarebbe encomiabile e varrebbe di esser letto e di esser diffuso perchè di libri simili se ne leggono ora pochini e a furia di contentare i gusti volgarucci e un po' sudicetti di certe categorie da strapazzo, femminili e maschili, si finisce, noi povere donne, per essere messe tutte in un mazzo, lasciando credere agli uomini che non vi sia donna anche teoricamente onesta, la quale, presentatasi l'occasione, non cada come tutte le altre non oneste.

. . . .

E come è potentemente viva questa figura odierna elegante e signorile, che c'ispira tanta ammirazione! Chi dice che per le vie delle grandi metropoli, nelle splendide case doviziose come in quelle più modeste, nei freddi luoghi del lavoro, per le belle vie alberate e un po' solitarie o fra la suggestiva poesia di certe antiche ville non si incontrino consorelle di Marica poste nella stessa esperienza di vita, che, come essa, hanno lottato nel pianto e hanno vinto? Perchè con lei non rimarrebbero a significare l'ideale della donna coscientemente virtuosa? Io credo fermamente di sì.

Parlare della forma del libro sarebbe ripetere un luogo comune. È la forma caratteristica di Sfinge che rispecchia la sua anima sincera, pacata, serena, quasi floreale, le sue abitudini di gentilezza, di fine grazia signorile delicata e lieve normalmente, ma il cui polso diventa poderoso e virile negli accenti del dolore e della passione maschile. Deliziosa è sopratutto nelle impressioni della natura, questa gran Diva, chè non appare quasi più in alcun libro perchè la sua presenza non può rivelarsi che a nature privilegiate, e Sfinge è una di queste.

(*L'Ordine.*) Iriade Tartarini.

[1] Sfinge, *Voglio una stella!* Milano, Treves, L. 9.

IL FATTO NUOVO, NOVELLA DI ETTORE STRINATI.

Zio Domenico morì la mattina di Pasqua. Michelina, la figlia giovinetta, era presente, con la comare Angelica che aveva assistito il contadino ammalato; e, appena avvenuta la morte, apparve presa come da una agitazione nervosa, da una impazienza strana che aveva quasi caratteri di follia. Non era probabilmente il dolore della perdita fatta che la sgomentava sì forte: già da quattro anni Michelina aveva lasciato la casuccia paterna del paese alto, e se n'era andata alla marina, mettendosi al servizio di una famiglia benestante del luogo; nè zio Domenico aveva mosso obbiezioni o tentato di trattenerla — almeno a quanto la curiosità della gente era riuscita a comprendere. — Ella non faceva che qualche rarissima apparizione al paese alto, a distanza di mesi, e non mostrava particolare tenerezza pel genitore, il quale del resto sembrava ricambiare di pari indifferenza la figliuola.

Entrambi erano di temperamento chiuso e duro: non si sapeva che la ragazza, ventenne oramai, avesse alcun amorazzo in paese, anzi godeva fama di una scontrosità straordinaria, e la sua fresca bellezza s'era andata di giorno in giorno sciupando nel lavoro e in una specie di intima sofferenza di cui tutti s'accorgevano ma di cui ella non parlava; lui, assiduo nelle cure del suo campicello, non si occupava che di esso e della vendita dei non scarsi prodotti, vivendo solitario, senza bazzicare per le osterie, senza perdersi in chiacchiere con amici, diffidente, avaro, appesantito dall'uggia e dal malumore, sebbene non avesse ancora cinquant'anni.

Qualcuna delle comari meno prudenti aveva pensato e mormorato che il peggioramento del carattere di zio Domenico Abbrescia fosse cominciato da quando era morta di febbri la zia Consolata, la vedova di massaro Antonio, finito così tragicamente qualche anno prima. Infatti, al termine del processo, che s'era concluso con la condanna a vent'anni di Sante Morelli, tredici mesi erano passati dal delitto; e Domenico e Consolata non avevano fatto mistero della loro reciproca simpatia nè dell'intenzione di sposarsi: ma, trascinatesi un po' in lungo le cose, poi presa dalle febbri la vedova, la cerimonia s'era dovuta rimandare, e infine la donna se n'era andata a tener compagnia al primo sposo all'altro mondo, senza aver potuto legalizzare col secondo quella unione che di fatto doveva essere già avvenuta, almeno a sentire le male lingue del paese.

La ragione del distacco di Michelina dalla casa paterna era stata evidentemente quella: cioè la tresca dei due vedovi, anzi — più che altro — il progetto delle nuove nozze, perchè la ragazza non vedeva con piacere l'entrata in casa d'un'altra donna al posto della mamma; ma non si era ben compreso perchè più tardi, cessato il pericolo di queste nozze, ella non si fosse riavvicinata e avesse continuato a starsene alla marina, sempre più triste, sempre più magra, e come presa da un rancore invincibile e da un'ansietà tormentosa.

Negli ultimi tempi la sua salute aveva peggiorato; una magrezza spaventevole la rendeva quasi diafana nel corpo e nella faccia pallida eppure arsa di febbre: si diceva che avesse sputato sangue. E in quegli ultimi tempi s'era più spesso arrampicata su pei sentieri del paesello di collina, facendo qualche breve visita pressochè silenziosa al padre imbronciato, ma soprattutto chiedendo qua e là notizie di lui, delle sue abitudini, delle sue conoscenze, dei suoi propositi.

Poco ne sapevano, gli altri; ma dalle richieste argomentavano che Michelina, stanca di servire, giù in basso, pensasse di salire a riunirsi con Domenico, quando fosse certa che egli non aveva per la testa nuovi amori e nuove fantasie matrimoniali. A qualche domanda in proposito, rivoltale dalle comari, la giovine aveva però risposto negativamente, scuotendo il capo e trinciando l'aria con le braccia stecchite, come per invocare una testimonianza divina sulla verità delle sue intenzioni. E quali dunque erano le sue intenzioni?

Quando l'avvertirono che da parecchi giorni il padre era a letto, con la polmonite, e che la gravità del male lasciava poche speranze di guarigione, corse subito su, e più non si mosse. Faceva quasi niente; e tutta l'assistenza era nelle mani della comare Angelica e di qualche altra: Michelina osservava il malato, fissamente, per ore e ore, con certi occhi infossati e lucenti che facevano pena; talvolta gli andava vicino, quasi per obbligarlo a guardarla, ma senza riuscirvi che per momenti fuggevoli, perchè il vecchio contadino evitava quegli sguardi o tenendo gli occhi chiusi o volgendosi da un'altra parte. Si sarebbe detto che l'una interrogasse, e che l'altro, pur comprendendo forse, avesse paura di rispondere e fingesse di non capire.

Così giunsero le crisi più gravi della malattia, la perdita dei sensi, l'agonia. Il prete dette l'assoluzione in *articulo mortis*, quando il morente non capiva più nulla; e al sorgere del sole tutto fu finito: padre e figlia non s'erano detti una parola.

Ella non piangeva; era invece scossa, di momento in momento, da sussulti di nervi, da un gran bisogno di muoversi, di camminare, di affacciarsi alla porta e guardare in giù, lontano.... Soltanto, quando — già vestito il cadavere e accese due candele ai lati del letto — le campane della chiesa gettarono al vento della giornata luminosa i loro rintocchi festosi per la Pasqua della redenzione e della pace, la povera ragazza, logora dalla veglia, dal male, dal tormento dell'anima, si buttò in ginocchio e baciò a più riprese il pavimento umidiccio della casupola, singhiozzando a voce bassa, come timorosa che gli altri la udissero, come a giustificazione di qualche misteriosa accusa che le fosse rivolta:

« padre m'era! padre m'era! »; e non si rialzò che quando le donne presenti la sollevarono per le braccia.

Allora, disse che doveva partire, l'indomani, senza meno, per Catanzaro; e che le mandassero a chiamare don Ciccio, d'urgenza, perchè assieme dovevano partire e giungere prima che fosse troppo tardi, prima che la morte prendesse anche lei, così vicina come era, che da un momento all'altro se la sentiva addosso, fredda e terribile. In verità, la disgraziata figliuola pareva più di là che di qua, tremante, torturata dalla tosse, soffocata dall'affanno; e dovette mettersi a letto un poco, dopo che le vecchie donne l'ebbero assicurata che avrebbero fatto avvisare don Ciccio di aspettarla, l'indomani, presto, alla marina, pronto per accompagnarla alla stazione e poi a Catanzaro.

Don Ciccio era l'avvocato Santoro, venuto dal capoluogo a passare qualche giorno di vacanza in una sua villetta: cinque anni addietro, era stato lui, in Corte d'Assise, il difensore di Sante Morelli, per l'uccisione di massaro Antonio.

Orribile delitto, quello, ma oscuro e senza prove: la condanna era stata applicata dopo un verdetto con la maggioranza minima dei voti, segno forse che nemmeno i giurati avevano tutti sentito la coscienza sicura nell'affermare Morelli colpevole. E Morelli s'era difeso accanitamente, sempre giurando la sua innocenza; e prove di fatto non ce n'erano; ma c'erano state le testimonianze dell'inimicizia che da qualche tempo esisteva fra i due uomini per questioni d'interesse; si era ricordato che Sante era uscito in esclamazioni di rabbia e di minaccia più d'una volta all'indirizzo di massaro Antonio; la sera del delitto — una sera scura e burrascosa d'inverno — qualcuno aveva incontrato il Morelli presso il ponticello dall'alto del quale era stato senza dubbio buttato giù pel burrone, dopo averlo colpito furiosamente alla testa con un grosso ramo d'albero, il vecchio massaro, che la mattina alcuni caprai avevano trovato sfracellato giù in fondo.

Non si conoscevano altri nemici del morto; Sante era noto come uomo violento, audace, fortissimo: i sospetti s'erano appuntati su lui; egli non aveva potuto giustificare in modo preciso l'impiego di certe ore della sua serata; e per conseguenza la giustizia aveva gravato la mano, accordandogli solo qualche circostanza attenuante in vista delle liti e dei dissapori precedenti.

Da cinque anni l'omicida scontava la sua pena; l'avvocato Santoro lo credeva ancora, in tutta coscienza, innocente.

Perchè Michelina di Domenico Abbrescia voleva parlargli di tanta premura e voleva partire assieme per Catanzaro?

Che si dissero la mattina del lunedì, quando ella, reggendosi appena sulle gambe ma animata da una strana energia, s'incontrò con lui, dopo avere assistito al semplice rito funebre del genitore morto?

Cose gravi, perchè il bravo don Ciccio acconsentì a mettersi subito in viaggio; volle tuttavia che Michelina prendesse prima un po' di riposo, si rifocillasse, si coprisse bene, quantunque già la primavera arridesse intorno coi suoi primi tepori e profumi.

E a Catanzaro finalmente, il giovedì, fu possibile essere ammessi al cospetto del Procuratore Generale — Michelina aveva chiesto all'avvocato che la facesse parlare con l'Autorità, con l'« Eccellenza » più alta, perchè le sue confessioni di quasi moribonda fossero raccolte solennemente ed efficacemente. — La misera fanciulla non diceva così, ma lo lasciava intendere: aveva paura che i discorsi di una poveretta come lei, in un affare tanto grave, non fossero presi sul serio, non arrivassero dove era necessario che la Giustizia ne tenesse conto perchè si potesse dire che era Giustizia davvero.

L'avvocato narrò al Procuratore Generale la tragedia e il processo cui egli non aveva preso parte ma del quale doveva avere avuto notizia; ricordò nomi, circostanze, particolari; e concluse « siamo di fronte al fatto nuovo e alla rivelazione della verità che allora non fu raggiunta e che determinò un doloroso errore giudiziario ».

Mentre il Cancelliere scriveva con la massima scrupolosità, Michelina liberò il suo cuore martirizzato dall'angoscioso segreto.

— Eccellenza, — disse, pesando bene ogni sua parola ed esprimendosi lentamente, con fatica, straziata dai colpi di tosse e dalla difficoltà del respiro — è la giustizia di Dio che ha voluto così; mi sono consumata di rimorsi e di paura, sempre; e da cinque anni non mi sono più accostata ai sacramenti, perchè mi mancava il coraggio di dire anche in confessione questa cosa terribile che invece avrei voluto gridare a tutti, per non vedere nel sonno la disperazione di Sante Morelli.

Sante Morelli è innocente, Eccellenza; massaro Antonio fu ammazzato da mio padre Domenico Abbrescia; lo giuro innanzi al Signore Iddio che ci vede; lo giuro per la mamma morta, sulla mia anima!...

Alzava al cielo le braccia e anche lei s'era levata: grosse lagrime le sgorgavano dagli occhi riarsi; una intensa commozione vinceva il magistrato, che non interruppe, nè interrogò, aspettando.

La fanciulla ricadde a sedere, e, dopo un attimo di silenzio, riprese a narrare, a voce fioca adesso, ma sicura.

— Io vidi tutto. Mio padre.... con la moglie di massaro Antonio.... se la intendevano.... Erano prudenti; nessuno doveva essersene accorto; lui andava a trovarla quando era sola; una volta, un giorno, lei stessa in casa nostra, passando.... Eccellenza, nella camera di mia madre morta.... Non sapevano che fossi dentro; mi credettero uscita; e io stetti chiusa, zitta, nella stalla.... Che mi avrebbero fatto se li avessi scoperti?...

Ma avevo una gran paura: se massaro Antonio si fosse accorto? Sorvegliavo; spiavo.... Quella sera era scuro e burrascoso; vidi uscire mio padre col fucile, torvo, preoccupato; si avviava dalla parte della casa di massaro Antonio che era andato alla marina. Ma io sapevo che sarebbe tornato verso sera: lo aveva detto a qualche amico, partendo, sulla piazzetta. Volli andare a vedere, nascondendomi.... E mio padre s'appostò.... verso il principio del ponticello: aveva rotto

In una parte della tiratura dell'« Illustrazione Italiana » del 26 aprile, nel dare i servizi del *Duilio* e *Giulio Cesare* (v. pagina Navigazione Generale Italiana) siamo incorsi in una inesattezza alla quale ripariamo ripubblicando tali servizi. *L'Illustrazione Italiana.*

col fucile un ramo d'albero poco distante; si teneva appiattato in modo che non potessero accorgersi di lui; ma nessuno passava; soltanto dopo una mezz'ora un uomo venne su fischiando; era proprio lui, massaro Antonio. Mio padre lo lasciò passare; poi, quando fu verso la metà del ponticello, lo rincorse, gli dette sulla testa con quel bastone che s'era fatto, due volte, e lo spinse giù nel burrone.

Non dette neppure un grido; soltanto un lagno, come un pianto;... e intesi il tonfo cupo del corpo, di sotto....

La paura che si accorgesse di me mi spinse a scappare cercando di non far rumore; e anche lui, mio padre, scappava, dopo aver buttato pure il ramo di sotto; ma scappava da un'altra parte, e fece un giro per tornare a casa. Io m'ero messa a letto; mi chiamò; era tranquillo; e poi andò a letto anche lui. La mattina si alzò per tempo, e si fece vedere a zappare nel campo: più tardi fecero la scoperta.... Nessuno sospettò di lui; e invece tutti i sospetti furono per quell'altro che non sapeva niente....

Ecco come ho vissuto cinque anni; cioè come sono morta ogni giorno un poco per cinque anni: non ne potevo più, ormai, e adesso ho potuto fare il mio dovere. Prima.... prima.... perdòno, Eccellenza; padre m'era! padre m'era!

Era caduta in ginocchio, a mani giunte, sfinita, arrivata davvero all'estremo limite della sofferenza e della resistenza fisica e morale. L'avvocato Santoro la sostenne e la sollevò, intanto che il Magistrato, dando un'occhiata alle carte in cui il Cancelliere aveva religiosamente fermato il racconto della fanciulla, approvava. Poi, invitando la ragazza a sedere davanti a una scrivania, e porgendole egli stesso la penna, le disse, con voce commossa — un fremito di pietà profonda gli passava sul cuore:

— Calmatevi. Siate tranquilla. Faremo giustizia. Ora firmate le vostre dichiarazioni.

E per firmare Michelina trovò ancora un residuo di forza; poi si abbattè, svenuta.

ETTORE STRINATI.